

GIUGNO 2001 - NUMERO 5

mostro@inventati.org

Le opere contenute in questo file sono di proprietà dei rispettivi autori, che si riservano il diritto di disporne. Siete comunque liberi di diffondere tutto il materiale di 'Mostro', ma solo gratuitamente e indicandone l'origine e l'autore.

MOSTRO

MI MOSTRO
PER QUEL
CHE SONO

Giugno 2001
Numero 5

Allo Specchio

Chiticchio

Dialogo tra Onniscienti

Il Grande Divoratore

E.A.T. - III

Dialogo tra Onniscienti
Allo Specchio
...e dintorni
Chiticchio
Il Grande Divoratore
E.A.T. - III



MOSTRO vol. V - GIUGNO MMI

Autoprodotto a Firenze

Questa pubblicazione non ha scopo di lucro.
È uno spazio creativo di dimensioni 210 x 297 mm,
5 fogli formato A3 stampati fronte-retro.

Tanto per capirsi:

- MOSTRO preferisce la qualità alla vendibilità. Definire il criterio di qualità è un casino. Il criterio di vendibilità è oggettivo: si calcola in soldi. Di conseguenza, ha la meglio.
- Abbiamo vagante intuito che la S.I.A.E. è un'inculata. Ma sembra che sia indispensabile per arrivare ad avere una distribuzione che non sia fatta da quattro strilloni muniti di bretelle e basco rigorosamente in bianco e nero. Non ci siamo iscritti alla S.I.A.E. Ma non abbiamo neanche gli strilloni. Sembra proprio una brutta situazione.

MOSTRO è stato ideato
e realizzato da:
- quattro fratelli famosi

Con il contributo di:
- Ermo
- Frosinga
- gli Stati Uniti d'America
- altri mostri

Siamo veramente in una brutta situazione. Le nostre forze sono limitate. Ci servono il vostro aiuto (in forma creativa e tecnica), critiche e suggerimenti. Mandate roba. Il mondo è pieno di persone che scrivono: perché non si fanno vive? Non importa che ci siate affini, non importa che ci siate simpatici. Basta che quel che scrivete piaccia. Entrate a far parte di MOSTRO!

Per contattarci scrivete a: mostro@inventati.org

Questo MOSTRO, assieme a quanti l'hanno preceduto, è anche sul Web, all'indirizzo: www.inventati.org/mostro

'MOSTRO' È CONSACRATO ALLA MEMORIA
DELLA ZONA OCCUPATA DI VIA MARAGLIANO PRODITORIAMENTE
SGOMBERATA DA BARBARI VSVRPATORI
INFESTATORI ORMAI DA LVSTRI INNVMERABILI DELLE CONTRADE
D'OCCIDENTE E DELLE LOR PERIFERIE - OVVEROSIA - DI LOR CENTRO.

Díalogo tra onniscienti

Di Harry Hesse

[Seduti in un salotto possibilmente barocco fumando rispettivamente sigaro e pipa, o pipa e narghilè o non fumando affatto, ma comunque muovendo le mani a sottolineare le parole, quasi a sostenerle in aria, in quel modo posato e calmo, tipico di chi la sa lunga, che si intona perfettamente appunto con l'atto del fumare. Portano candide barbe che toccano terra, come comandano le iconografie più ortodosse.]

A: "Mio figlio è così emozionato, sai, domani, la gara di chi mangia più salsicce..."

B [con tono annoiato e sarcastico]: "Gli hai detto che perderà?"

A: "No che non glie l'ho detto. Una brutta notizia per volta. Anche per fargli accettare e capire quello che succederà fra poco..."

B: "Basta basta si sa."

A: "Lo so che lo sapevi. Facevo tanto per parlare."

B: "Già per parlare..."

A: [Nel tono interrogativo tipico di chi pone una domanda conscio dell'inutilità della stessa] "Sei consapevole di come andrà a finire?"

B: "Non credo che potremmo farci nulla, dovresti saperlo che..."

A: "Lo so"

B: "Mi aspettavo che mi avresti interrotto ancora prima di farmi finire la mia maledetta frase"

A: "Ero sicuro che avresti ribattuto con queste stupide parole"

B: "..."

A: "Era ovvio anche che avresti taciuto per non continuare a dirci che sappiamo in anticipo quello che ci diciamo"

B: "Comunque è palese che sei uno sbruffone che non riesce a trattenersi dallo sfoggiare tutto ciò che sa"

A: "..."

B: "E questo silenzio, che tra l'altro avevo previsto, non servirà a farti sembrare meno sbruffone"

A: "..."

B: "Ero certo che mi avresti fatto andare in bestia"

A: "Ed io ero certo che quella tua testaccia di cazzo sarebbe diventata paonazza dalla rabbia" [ride in un modo irritante. Ride lo stesso riso di chi, dal demonio posseduto, senza potersi fermare corre ridendo verso il baratro dell'eterna dannazione, ed in sostanza non gliene frega un cazzo.]

B: "Grr... Fiiiiii" [fischi di pentola a pressione che sembra sul punto di scoppiare]

A: [ridendo ormai a crepapelle]: "Visto che sai tutto dimmi un po': chi di noi due è brutto, goffo, antipatico e non vede una donna da più di due anni?"

B: [tra i denti che stridono, ahimè!, mordendo l'aria] "Ad una certa età è normale, non c'è niente da ridere."

A: [Tenendosi la pancia dalle risa]: "Anche se mi ero immaginato la scena perfettamente, vederti incazzare così mi diverte in una maniera tale che non te lo puoi proprio figurare."

[Sentendo queste parole il signor onnisciente B non riesce più a controllarsi, afferra la pesante poltrona barocca e la scaglia con forza sul signor onnisciente A che ridendo come un pazzo si rotola nel suo stesso sangue e, come avevano previsto, passa ad una vita migliore.]

B [camminando lentamente verso il proscenio]: "Adesso almeno sono l'unico a sapere quando finirà il mondo, che cosa c'è dopo la morte, il senso della vita, cosa è stato, cosa è e cosa sarà. Ma questi misteri, una volta svelati, non è che ce ne importa più molto, del resto, come avete visto, sapere tutto non è che serva a granché." [Mentre le luci si abbassano lentamente il signor onnisciente B con passi lenti si avvia, verso le quinte oscure di un teatrino di cartacarbone appeso al nulla.]

ALLO SPECCHIO (METAFORA ATTRAVERSO OSSESSIVITÀ FELINE)

di Marfa Tolstoj

Mi svegliai, e vidi i miei piedi ritti come funghi sotto le coperte. Nella confusione del sonno appena interrotto, mi balenò in testa un'idea banalmente piena di significato, come lo sono solo quelle che si hanno l'istante seguente al risveglio: "ecco perché nei film vengono spesso usate inquadrature in prima persona" mi dissi, "Inquadrature del genere servono ad immedesimare meglio lo spettatore con il personaggio."

Illuminato dalla saggezza della mia sciocchezza, immaginai la mia figura intenta a stiracchiarsi nella mia piccola e disadorna camera da letto, per poi scendere le scale di legno che danno sull'ingresso. Come tutte le mattine - sono un tipo abitudinario - aprii la piccola finestrella che dava sul cortile per illuminare la stanza e vidi un gatto nero che si leccava tranquillamente sul mio terrazzino. Incuriosito dallo strano animale, decisi di saperne di più sul suo conto. Non che tu possa startene là sul terrazzino a leccucchiarti senza che io - possessore del terrazzino - sappia chi diavolo sei, no? Tronfio nella mia indubbia giustezza, presi dallo scaffale la Grande Enciclopedia del Regno Animale, per istruirmi sul gatto nero. A, B, C, D, E, F, G, H... no, deve essere alla G. Ma una voce dell'enciclopedia alla H mi incuriosì a tal punto che decisi di leggerla.

H'MMEK (*H'hmmek*)

H'mmek è qualcosa che non dovrebbe assolutamente esistere.

L'assurdità della forma, l'innominabile modo in cui si nutre, la strana e blasfema condotta ne fanno una creatura cui non solo dovrebbe essere negata l'esistenza sotto lo stesso sole che riscalda la pacifica vita degli uomini, ma che non dovrebbe vivere neanche nelle più assurde fantasie di un angelo che ha venduto il cielo agli inferi.

Maggiore è la colpa laddove essa diventi un vanto. Lo H'mmek (di questa pietosa e improbabile creatura ne esiste solo un esemplare) è atono e senziente. Ma è proprio nella sua impossibilità a giustificare l'atroce peccato di esistere che risiede la sua più orribile astuzia. Muto e pensante, riesce a fissarvi per ore coi suoi occhi colpevoli, lasciando a voi l'immondo compito di motivare l'esistere di una simile aberrazione. Ch'egli sia una creatura intelligente, per quanto di un'intelligenza perversa, lo dimostrano ripetuti test segretamente svolti nella clinica di *** nel 1963, dove lo H'mmek, isolato in una stanza asettica, venne posto davanti a due oggetti, un piccolo cubo azzurro dalla consistenza gommosa ed una lattina di alluminio chiusa ermeticamente. La scelta dello H'mmek non lasciò dubbi in proposito, egli pensa.

Con il perfezionarsi delle scienze mediche, specie in campo neurologico, il test è stato più volte rifatto, senza che la nefasta creatura cambiasse mai la sua scelta. In seguito i medici abbandonarono la clinica, snervati dalla promiscuità con qualcosa che nessuno, sano o folle, può sopportare a lungo.

Agostino Ray, illustre scienziato e filologo dell'università di New England, nonché autore del celeberrimo trattato *Al di là dell'Uomo* che gli è valso il Nobel nel 1996, interrogato sul H'mmek si è sempre rifiutato di rispondere, con un'insistenza che noi attribuiamo alla sicura onestà d'animo. Uccidere lo H'mmek è un sinistro compito che nessuno vorrà mai addossarsi. Inoltre, eliminare tale creatura, sebbene possa essere di un certo sollievo, non risolverebbe il problema, perché non solo che esista, ma anche che sia esistito, è la terribile verità che ci pone davanti lo H'mmek.

L'unica nostra speranza è di dimenticare il suo offensivo vivere, e a tale scopo brucerò la descrizione che qua si conclude e farò in modo che essa non venga a far parte di nessuna enciclopedia.

Lo H'mmek deve l'assurdità del nome all'assurdità del suo essere.

Al solito, tempo perso. Avrei fatto meglio a non distrarmi dalla mia ricerca e a leggere direttamente la voce "gatto nero". Pazienza, sarà per un'altra volta, il sole era ormai calato, e la lettura mi aveva affaticato a tal punto la vista che decisi di tornare a dormire.

Dormii di un sonno tranquillo e profondo.

L'indomani, dopo essermi ben stiracchiato in tutta la mia lunghezza nella camera da letto, scesi d'un balzo le scalette e aprii la finestrella per illuminare il salottino. Nel balconcino illuminato dal sole un pacioso gatto bianco stava intento ad annusare qualcosa sul pavimento. Converrete con me che nessuno può startene ad annusarti il balcone senza che tu perlomeno sappia chi o che cosa sia. Ricalcai il giorno precedente: presi la Grande Enciclopedia del Regno Animale e cercai tra le sue voci "gatto bianco". Nonostante quell'enciclopedia del cazzo vantasse più di diecimila voci, non trovai nulla alla voce "gatto bianco" ma solo una profusione di altre sciocchezze, tra le quali la più graziosa e bizzarra era forse la voce "pesce". Graziosa perché bizzarra, e bizzarra perché invece di essere una tipica voce enciclopedica, sembrava più un breve atto teatrale:

PESCE (*pesce*)

ATTO PRIMO:

Scena: una metropoli di notte.

Un tram completamente vuoto corre lungo i suoi binari. Si ode un sordo "tunf". Un pesce casca sul tetto del tram. Ad uno sguardo più attento, si nota che il suolo è ricoperto da pesci di ogni foggia e misura. Un capodoglio giace infilzato su di un grattacielo. Ancora ed ancora ne piovono dal cielo.

ATTO SECONDO:

Scena: Una cupola sottomarina.

L'umanità si è trasferita in fondo al mare. Un uomo guarda attraverso l'enorme cuspidi di vetro che lo separa dagli abissi marini.

Uomo (*con voce calma, grave*): "Mi dispiace piccolini. Ma abbiamo scoperto che si sta molto meglio quaggiù. (*con un'espressione inqualificabile*) E non ci si può stare tutti."

FINE.

Davvero una simpatica commediola, non c'è che dire, ma non si trattava assolutamente di ciò che cercavo. Stanco di inutili ricerche, decisi di buttar via quell'ingombrante libro pieno di futili vacuità. Una volta eliminato il pernicioso tomo, non sarei più cascato nella tentazione di controllare l'identità di ciò che scorrazzava nel mio terrazzo, e avrei agito solo in conseguenza a ciò che pensavo fosse giusto o ingiusto fare.

Il mattino seguente, feci al mio risveglio tutto ciò che ero abituato a fare. Mi stiracchiai, scesi le scalette, e aprii il finestrello per cambiare un po' aria alla stanza.

Vidi sul terrazzo un bimbo intento a disegnare su di un foglio un gatto nero.

Innanzitutto spaventai il moccioso digrignando la bocca e mostrandogli i denti, poi presi il suo disegno e lo ridussi in mille pezzi, cestinando ciò che ne restava. L'aver eliminato quell'orribile ritratto e spaventato l'antipatico marmocchio mi arrecò gioia a tal punto che non feci altro per l'intera giornata, e andai prestissimo a dormire.

Dormii di un sonno tranquillo e senza sogni, e mi svegliai di ottimo umore. Sicuramente avrei passato una bellissima giornata, pensavo tra me e me, e scesi le scale per aprire la finestra.

Aprondo le imposte, qualcosa si impose al mio sguardo in tutta la sua bizzarria: era un grosso pannello attaccato dall'esterno che copriva interamente il vetro della finestra, ma la cosa più stupefacente era che il pannello era completamente ricoperto di gatti disegnati.

Inutile dire che la cosa mi terrorizzò.

Per un attimo - un lunghissimo attimo - rimasi smarrito a gironzolare per la stanza, del tutto paralizzato dallo sguardo cieco e senziente di quei gattini disegnati. Il pannello era abbastanza sottile, cosicché la luce poteva filtrare tranquillamente, e tutta la camera era illuminata esclusivamente da quell'immagine, forte come una diapositiva. Insopportabile.

Presi la mia decisione. Aprii a fatica la porta (non mi era riuscito mai troppo bene aprire le porte troppo alte) e uscii in terrazzo. Un'intensa luce solare mi investì, svelandomi le cose nella loro colorata ricchezza e allo stesso tempo spogliandomi davanti ad esse. Non che avessi nulla di cui vergognarmi, anzi. Mi crogiolai un poco al sole e mi sdraiai ad occhi chiusi godendomi il carezzevole tepore. Ben presto mi addormentai senza nemmeno accorgermene.

Più tardi, al mio risveglio, notai che il pannello che copriva la finestra era sparito, e che qualcuno aveva aperto le imposte dall'interno. Udi anche lo sfrigolare dell'olio che friggeva qualcosa.

Nella mia stanza se ne stava in tutta tranquillità un gatto nero, intento a fare colazione con uova e pancetta in un tegame di ferro. Mentre pasteggiava con classe e compostezza, aiutandosi con un cucchiaino ed un pezzo di pane, alzò lo sguardo verso di me, fissandomi con i suoi curiosi occhi felini. Chiedendosi con tutta naturalezza chi fosse che riposava beatamente nel suo terrazzo.

...e dintorni

di Johnny Svevo

*Ci sono dei momenti, nella vita, delle ore, alle volte dei giorni interi, in cui l'uomo **decide** di ricordare. Colui che ricorda (o ricordante) può scegliere se farlo comodamente, spensieratamente sul letto, nei pochi attimi confusi che precedono il sonno; se premere su altre fonti "vive" del ricordo; se agire direttamente, "totalmente" sul luogo del ricordo e le modalità spazio-temporali della memoria. Nel secondo caso il ricordante chiama in causa uno o più sensi (le fonti del ricordo suddette): fruga nell'armadio per trovare maglioni e magliettine odorose che riescano a sollevare antiche sensazioni, ascolta canzoni da lui interiorizzate quali "esemplari" per la rivisitazione attiva del passato, legge brevi passi a loro volta ritenuti "esemplari" per il passaggio nella dimensione della memoria. Nel terzo caso il ricordante vuole **rivivere** il passato. Al sentimento del tempo che passa, alla riflessione (razionalmente e malinconicamente concepita) sulle età e sugli anni che scorrono sostituisce una volontà effettiva di ricostruire il passato pur se questa ricostruzione manca dell'altro termine necessario, dell'altro soggetto (solitamente l'amante perduta o un "caro" scomparso). E allora si reca nel luogo foss'anche lontano mille miglia, si inserisce nel paesaggio, lo sente ostile se popolato da orde di estranei, proprio se desolato; ripercorre le strade, i viottoli, le spiagge. Lo fa per giorni, per mesi. E così, inconsapevolmente, uccide parte del ricordo che voleva evocare. Se nei primi due casi il ricordo muta perché parzialmente deformato dalle forzature e dalle omissioni della mente, perché parzialmente contaminato dalle traslazioni e dalle censure quotidiane della memoria, nel terzo caso al ricordo si "aggiunge" il momento presente. La dimensione della memoria ingloberà a tempi brevi questo stesso momento presente. Esso diventerà ricordo su un ricordo che si voleva preservare. La dimensione della memoria, quindi, ampliandosi si modificherà sostanzialmente per la sovrapposizione inevitabile di nuovi valori, di nuove situazioni.*

Gino Palmieri, *Saggio su memoria e dintorni*, 1957, pag 7.

Quando c'è nebbia M. è particolarmente felice; esce di casa con un ghigno sulle labbra perché sa che le persone che incontrerà per strada saranno, per alcuni secondi, solo sagome indefinite: gambe "spruzzate", bislunghe, contorte, "sgraffignate", dinocolate; culi gommosi, grotteschi, grondanti di sudore o "groncidanti" di fitness; mani con nocche "cammellose", mani avviluppate, sinuose, monti sconnessi di falangi e falangette; seni "pollinosi" e seni posteriori, ciglia aggrovigliate o "sconfessate". Quando c'è nebbia M. è particolarmente felice; può inventarsi un nuovo sguardo e su questo modellare il suo linguaggio.

Poi, dopo averli immaginati, vedrà, con la vicinanza, definirsi i volti; poi dopo averle immaginate, saprà meglio cogliere le camminate e sarà costretto a dargli un nome preciso.

Ma per qualche attimo M. potrà scambiare un cane per un gattino, un gattino per un nano, un nano per una scala, una scala per un piccolo "scimmuzzo"... e così M., uscendo di casa, attende con trepidazione l'arrivo di qualche passante per poterlo tramutare in un soprammobile semovente, in una ruspa dalle fattezze vagamente umane.

Quando c'è nebbia il mondo, per M., è un crocevia di pesci rossi a sei zampe, di amanti scomparse, di scimmie e babbuini vestiti da lattai, di parenti defunti, di simboli, di memorie.

Quando c'è la nebbia M. smette di sognare a occhi aperti perché è la realtà stessa a coprirsi di sogni; le forme cessano di essere e un uomo può diventare tanto fiammifero quanto orgasmo.

Ma il giorno in questione c'era un sole come non si vedeva da tempo, tutto era chiaro: le case erano case, e le scimmie erano allo zoo, e le nonne al mercato, e il lattaiaccio accanto allo scompartimento del latte.

Così M., giunto al giornalaio, vide il signore con i baffi che comprava i consueti tre quotidiani.

Tutte le mattine vedeva il signore con i baffi che comprava i suoi tre quotidiani; esso era diventato un “significato” della sua vita, un’abitudine ardentemente desiderata, quasi quell’omino con i baffi fosse la necessaria condizione per la sua sopravvivenza. [tanto che M. ormai da sette anni, pur di vederlo, pur di non spezzare quella preziosa scaramanzia, aveva rinunciato alle ferie estive ed invernali]

M. lo osservò con fare distratto e, come sempre faceva, si soffermò alcuni attimi sui lunghi baffi brizzolati che, per qualche inspiegabile motivo, parevano perennemente infreddoliti; baffi di cartapesta, che parevano resistere quasi per miracolo alle intemperie atmosferiche, baffi di cartapesta che parevano attaccati con colla per bambini;

poi, come sempre faceva, squadrò il berretto leggermente inclinato verso sinistra, coperto a più riprese da pezze rosse che, a loro volta, lasciavano intravedere precedenti interventi di pezze marroni (e così via, fino al verde, fino al giallo e poi ancora al rosso originale del cappello)

“Anch’io vorrei avere tutti i suoi colori” pensò M. (e tutte le mattine lo pensava) prima di dirigersi verso il quotidiano cappuccino.

La mattina, come già accennato, non era affatto propizia: il sole stabiliva violenti rapporti cromatici con tutto il vicinato, esigeva ombre sparse, ordinava consuetudini di ogni genere, consegnava facce conosciute a tutti i baristi, a tutti i disegnatori di strisce pedonali; c’erano contorni ovunque, persino la fontana davanti al bar aveva l’aria di una fotografia: le gocce sembravano gocce di marmo, il “chiaro” specchio del laghetto non nascondeva nient’altro se non un paio di “evidenti” tartarughe occupate nel procacciarsi il “limpido” cibo gettatogli dai soliti bambinetti.

M. avrebbe voluto valanghe di nebbia e, dopo essersi accorto che era impossibile importarla dalle valli della Brianza, scoppiò miseramente a piangere.

Le lacrime iniziarono a brillare sulla pupilla e la vista cominciò a deformarsi con mille riflessi ora argentati ora di un luccichio acceso, ora di un velo grigiastro.

Qualcosa si era offuscato, le immagini mischiavano colori e i colori, nel fondersi, perdevano definizione, rinnegavano le rigide tracce marcate dal sole.

La nebbia o qualcosa di molto simile alla nebbia era calata sugli occhi di M.

M., allora, pianse di felicità: nelle sue lacrime vedeva serpenti spiaccicati sulla strada, vedeva uomini mutilati nuotare nel laghetto nella vana ricerca del cibo che le solite cimici gli lanciavano, nella sua nebbia vedeva un draghetto ozioso posare le squame sulle scale a chiocciola che portavano al giardinetto, nelle sue lacrime, nella sua nebbia vedeva persino tante chioccioline vere che diventavano acqua e poi cemento e poi chiacchiere e poi signori e poi fiabe.

Dopo lunghe ore M. decise di recarsi in biblioteca così come era solito fare ogni pomeriggio.

La biblioteca era un antico scantinato con le scale a chiocciola.

M. ci andava fin dall’infanzia e aveva imparato ad ascoltare gli odori che la circondavano, a riconoscere le facce che la abitavano, le rughe che vi proliferavano, la muffa che vi attecchiva, il freddo perenne che si divertiva a comporre le classiche “nuvolette di fiato”, (o, a seconda dei punti di vista, “sbuffi di nebbia”) il volto segnato e ruvido del bibliotecario, sempre impegnato in altri affari, sempre indisponente nei confronti di ogni “avventore”.

M. non aveva preferenze, saliva su uno sgabello, fiutava i colori, osservava lo stato di conservazione del libro (con tendenziale precedenza alle antichità), lo palpava cercando di trarne indicazioni, consigli e, non ricevendo alcuna risposta, faceva indifferenziata man bassa di interi ripiani.

Poi sistemava il tutto su uno di quei “tavoloni minuscoli” divorati dai tarli.

Il tempo in biblioteca non passava, i libri erano fonte di eterno interesse, ma anche dimostrazione di un interesse eterno da parte dell’uomo nei confronti di se stesso, dei propri nasi, delle proprie mani e delle proprie manie, della sua storia, del suo “fare all’amore” e del suo “scopare”, delle proprie vendette e della propria pochezza, dei suoi giardinieri e del suo passato.

E per paura o, forse, per conoscere meglio tutto questo M. passava intere ore a sfogliare libri senza nemmeno leggerne una riga, solo sfogliare per sentire il tempo che passava, solo sfogliare per sentire le genti che avevano “letto” e immaginare quelle che avevano “detto”, solo sfogliare, solo sfiorare i costoloni e le copertine e le miniature mangiate dall’umidità e dalle alluvioni per sentire la *nebbia* di

chi aveva dimenticato, di chi aveva provato a sfogliare, a ricordare come lui.

Quel pomeriggio diventò sera quella sera diventò notte ed M., assonnato, ricordò che c'erano case, ma soprattutto letti.

Ripose i libri negli scaffali e si diresse verso l'uscita.

“Ha dimenticato questo” disse il bibliotecario prima che M. imboccasse la lunga salita verso l'esterno.

Quel “questo” era il giornale che M. aveva acquistato la mattina precedente.

M. salutò il bibliotecario e lo ringraziò per la cortesia.

Quando c'è il sole M. si nasconde in biblioteca per immaginare che fuori è tutto sfuocato, che la città è invasa dalla nebbia.

La biblioteca si compone di vicoli che non esistono, di viuzze rintorcinate che non hanno alcun luogo, di piazze senza nome e senza statue, di strade puzzolenti ai cui lati pescivendoli di ogni sorta declamano la validità delle branchie come nuovo metodo respiratorio, di vialoni addobbati a festa dove clown rumeni improvvisano pantomime di pura desolazione.

M. salutò il bibliotecario e lo ringraziò per la cortesia.

Lo guardò quasi con fare amichevole, d'altronde era una vita che si “conoscevano”.

Poi M. salutò il bibliotecario ringraziandolo per la cortesia.

Quando M. si rifugia in biblioteca vive il suo mondo di nebbia e di oblio; cessa di dividere e di moltiplicare e di controllare, smette di classificare gli stimoli, muta i gusti che più gli sono cari.

Ma quando M. è in biblioteca non smette di essere se stesso, no, assolutamente: quando M. è in biblioteca (o quando M. piange o quando M. è avvolto dalla nebbia) comincia a osservare, a gustare, a udire la realtà nel modo più autentico e spontaneo che gli è concesso; i libri diventano borghi di periferia e i borghi di periferia diventano scaffali dove poggiare i propri personaggi, i propri desideri.

M. salutò il bibliotecario ringraziandolo per la cortesia.

M. salutò il bibliotecario ringraziandolo per la cortesia.

M. sorrise ancora al bibliotecario, avrebbe voluto dire qualcos'altro, gli sarebbe bastata una squallida battuta sull'ora tarda.

Ma lo salutò e basta.

“Arrivederci”

“Arrivederci a lei”

“Che bella voce” pensò M. “proprio una bella voce”

Ma lo salutò e basta.

M. osservò il volto segnato e ruvido del bibliotecario, afferrò il giornale e si soffermò per qualche attimo sui suoi baffi, leggermente brizzolati, irrigiditi dal freddo di quello scantinato, rinsecchiti dal mensile alternarsi di gelo ed umido.

Quando M. è in biblioteca si diverte a non leggere per sapere. E conosce tutti i signori che non ha potuto conoscere e diventa collezionista di tazzine da caffè, e ricorda i tempi della folle masturbazione e ricorda il tempo in cui era cacciatore di tacchini pur sapendo di non aver mai cacciato pennuti e dimentica la religione e tutte le leggi che non rispetta e tutte le ragazze e i ragazzi con cui è stato.

“Arrivederci ancora”

“Anche a lei e buona notte”

“Buona notte”

Poi sorrise di nuovo al bibliotecario.

Poi sorrise di nuovo al bibliotecario.

Ma lo salutò e basta.

Quando M. è in biblioteca si diverte a non leggere per scoprire.

E scopre che un giorno è andato a un matrimonio che era il suo e poi ride perchè *scopre* che era quello di un amico e poi si incupisce perchè *scopre* che la sposa è fuggita con il miglior amico dell'amico più caro del suo migliore amico e poi si risollewa perchè *scopre* che la sposa non è fuggita con il miglior amico dell'amico più caro del suo migliore amico, ma che è scappata con un altro e poi diventa infinitamente triste perchè *scopre* che l' “altro” in questione è lui e poi si tira una pacca sulla spalla

perchè *scopre* che è tutto uno scherzo; *scopre*, insomma, che le pagine che sta carezzando (e non leggendo) si sono burlate di lui, scopre che quelle pagine gli hanno donato la storia di un altro, frammenti di tutti gli uomini e di tutte le memorie che, come lui, avevano sfogliato quel libro.

M. si soffermò sui colori sgargianti che il bibliotecario aveva sul cappello, vide il rosso e vide il marrone e poi il verde e poi il giallo, ma vide soprattutto il rosso.

“Buonanotte ancora”

“Buonanotte”

“Scusi per il disturbo”

“Si figuri”

“Grazie per il giornale”

“Dovere, signore”

“A presto”

“A presto”

“Arrivederci”

“Arrivederci.”

Ma lo salutò e basta.

“Vi è poi un altro tipo di memoria e spero di non avervi annoiato nella futile trattazione di questi millequattrocentocinquantesi tipi di memoria;

vi è poi dicevo quel tipo di memoria che, per inadeguate metodologie scientifiche, non ha ancora un nome ben definito.

La si potrebbe definire retroattiva o indipendente o, più liberamente parlando, casuale.

Essa giunge inaspettata, decide a suo piacimento quando palesare il collegamento con lo stimolo esterno più volte rifuggito; poi finalmente si svela e unisce due termini, due soggetti fino ad allora estranei.

*Tanto che il ricordante (nel caso il non-ricordante) potrà “rischiare” di dissociare, di biforcare quello che è **realmente** un solo oggetto, quello che è nella realtà una sola “persona” (con un solo corpo, con una sola faccia).*

Il passante in questione avrà, così, per un lungo lasso di tempo, se non per sempre, due luoghi, due nasi, quattro mani, venti dita dei piedi e altrettante per le mani, ma soprattutto avrà due facce, due ricordi, due vite.

Aspettando la memoria. “

Saggio su memoria e dintorni, Gino Palmieri, 1957 (p.2121, ultima pagina).

Dal registro enciclopedico delle creature assurde

di Harry Hesse

I - Chiticchio

Questo mostriciattolo è proprio cosa da poco. Quasi si vergogna lui stesso di esistere. Appare come un minuscolo cono, azzurrino trasparente. È veramente una pochezza. I pochi che lo notano persino si imbarazzano a parlarne, tanto è insignificante.

Non sappiamo esattamente se Chiticchio sia capace di ragionamenti e se sia dotato di libero arbitrio: è sicuro però che, se fosse capace di pensiero, non avrebbe gran stima di sé. Sembra fare di tutto per essere ignorato, come se la sua piccolezza e la sua mancanza di senso non bastassero a renderlo invisibile. Tuttavia esiste.

In lui deve esserci anche un certo potere, giacché, nel caso che qualcuno lo noti (cosa che comunque non accade mai: tutti lo sfiorano appena con lo sguardo e subito la loro attenzione è attirata da qualcosa di più interessante), la mente dell'osservatore resta ossessionata dalla sua presenza, la curiosità, prima inesistente, diventa morbosa: ci si potrebbe convincere che quella piccola creatura, quasi un oggetto, sia la chiave di lettura del mondo. Coloro che hanno l'occasione di accorgersi di Chiticchio restano caratterizzati dal gesto di intrecciare le dita delle mani e reggersi la nuca, come se quel piccolo mostriciattolo gli fosse entrato in testa e dall'interno stesse cercando di farla scoppiare.

È in questi rarissimi casi, cioè quando la mente di qualche incauto osservatore resta intrappolata a interrogarsi sull'esistenza di Chiticchio, è in questi rari casi che sparisce. Ma forse la parola sparire non rende esattamente il senso del suo movimento. Per essere precisi cambia piano di realtà.

Probabilmente la sua piccolezza e la sua forma conica gli sono necessari per infilarsi nelle smagliature del mondo e cambiare completamente genere di esistenza. La punta del suo cono è infinitamente sottile, più piccola del punto geometrico. Grazie ad essa si incunea ad esempio in una contraddizione, in un motto di spirito, in una metafora, in una frase malformata, o in un errore di calcolo, e riesce così a penetrare in altri strati di realtà. Irrompe nel mondo dell'antimateria; si introduce nelle screpolature dello spazio-tempo per viaggiare attraverso le ere e gli universi; riappare dopo anni nel mondo dei sogni; lo troviamo, magari con nomi diversi, nel mondo della narrazione fantastica; in momenti di noia si intrufola nelle fantasticherie oziose dei perdigiorno; a volte, (forse è un suo modo tutto particolare di scherzare), si è registrata la sua presenza, del tutto a sproposito, nei sogni più passionali e nelle fantasie erotiche più perverse: in queste occasioni ama starsene sospeso sopra le scene di sesso o di guerra, forse per fare da contrappeso ironico, o forse per un suo personale interesse.

In ogni mondo è reietto, in nessuna realtà riesce a trovare posto a lungo. Se ne sta sempre all'ombra, lontano dagli sguardi e per quanto la sua presenza sia assurda e incredibile, nessuno lo nota, tutti lo trattano come un errore di stampa, tutti fanno finta di non vederlo, tutti lo dimenticano subito.

Chiticchio, minuscola entità, presenza insignificante, naviga senza meta tra i mondi e le realtà concepibili e inconcepibili; in tutti i casi si presenta come un'anomalia.

Ma è davvero facile ignorarlo.

È davvero una cosa da nulla.

Non è fatto di atomi, non è composto dalla sostanza dei nostri pensieri, non ha la consistenza di un sogno, non è neanche fatto di vuoto e di buio. Non è fatto di sentimento. Non è astratto e non è concreto. Né sostanza, né apparenza. Non è una parola, non è un suono, non è un'immagine né un'idea.

O forse è tutto questo allo stesso tempo.

Ma è davvero facile ignorarlo.

È davvero cosa da poco.

Quasi non mi riesce di credere che gli viviamo dentro.

II - Il Grande Divoratore

Il materiale che ho raccolto a proposito di questa creatura è spesso contraddittorio e di dubbia veridicità, quasi sempre impossibile da datare. Visto che non sarebbe opportuno in questa sede esporre i risultati delle mie complesse ricerche con puntualità e con rigore citando dove e come sono venuto a sapere di questo o di quello, e tenuto conto anche del fatto che non ho nessunissima voglia di passare il mio tempo a tentare di riorganizzare il materiale che ho messo insieme, decidendo cosa omettere e come giustificare le mie omissioni, e giacché non desidero affatto espormi a critiche e a puntualizzazioni pedanti che certo fioccherebbero da parte di ogni idiota accademico; per tutti questi motivi ho ricostruito con l'immaginazione alcune parti, ho fatto scelte arbitrarie e ho dato credito a leggende probabilmente infondate, rinunciando totalmente a ogni pretesa scientifica. Fine delle premesse. Prendete pure alla leggera questo scritto. Fine delle premesse davvero. Tanto non lo avreste preso sul serio comunque. Fine delle premesse davvero davvero.

Il Grande Divoratore è apparso molti secoli fa, non si sa se esista ancora, ma di certo da quando è nato a quando è morto (o morirà) è sempre e più o meno costantemente aumentato di massa. Naturalmente è onnivoro. Nel senso che non solo si nutre di qualsiasi organismo vivente, ma riesce a digerire anche sostanze velenose ed enormi quantità di materia inanimata. Inoltre sembra che ad un certo punto della sua evoluzione sia diventato capace di inghiottire l'invisibile e l'ineffabile. Ben presto ha cominciato ad avere un cervello e a pensare; ma procediamo con metodo, visto che nel tempo, a quanto pare, muta. Il punto fondamentale è l'evoluzione del suo apparato digerente, dunque l'evoluzione del suo sistema nervoso, infine l'evoluzione del suo pensiero.

La prima forma in cui si è manifestato era qualcosa di simile ad una cornamusa, era più o meno uno stomaco con un piccolo sistema di deambulazione. Girava per i mari e filtrava l'acqua per catturare il plancton. Poi di colpo, (era ancora grande sì e no come un sacchetto della spesa) da un momento all'altro, così, senza apparenti motivazioni, ingoiò un delfino; c'è da dire che da giovane aveva spirito di iniziativa. Per un poco di tempo si poteva vedere nettamente la sagoma del cetaceo dentro di lui. Il suo apparato digerente naturalmente non era pronto a spappolare e assimilare pelle, cartilagine e ossa ma Il Grande Divoratore era a quei tempi terribilmente testardo e odiava vomitare. Soffrì e si contorse a lungo ma il suo stomaco imparò a digerire quella roba. Dopo quella laboriosa digestione emise una flatulenza di dieci minuti, ed essendo sott'acqua, il gas prese forma di enormi bolle verdi che lentamente salirono in superficie e poi si trasformarono in una nube tossica che uccise uno stormo di gabbiani. Eccitato dal suo primo successo e ormai cresciuto, tirò la bocca fuori dall'acqua e si nutrì degli uccelli. Qui, tanto per far vedere che non parlo a vanvera cito un frammento di Eschilione da Margicchio che narra con stupefacente chiarezza questa prima fase dell'evoluzione del Grande Divoratore:

“Avendo in quella calorosa estate contratto una affezione ai polmoni che tutto mi opprimeva, passavo lunghe giornate oziose, come prescrittomi, al cospetto del mare, che fu in quell'occasione mio medico e fratello. Accadde in un assolato meriggio che notai con meraviglia un pesce che mai non fu scorto in quelle acque. Con l'aiuto di un robusto uomo di mare mi feci innanzi remando tra i flutti e guatai con doppia meraviglia come quel mostro inghiottiva un giovane cetaceo di lui preda. Ebbi il tempo di bene osservarlo: grosso era e immane galleggiava come dormiente, simile alla casa che il bruco costruisce per farsi farfalla quando l'autunno lo invita al riposo. Fermo rimase in letargo a lungo, e il mare lo portava alla ventura, ma di colpo un mattino la sua feroce bocca si dischiuse e un verde fumo di pestilenza si sparse nell'aria, e tanto fu infausto che ravvisai volatili cadenti, da quel fumo di morte soffocati. Senza dar riposo alle sue viscere il mostro fece degli uccelli gran banchetto, e con pinne che pria non ebbe, ora nuotava, da me allontanandosi come incubo dall'alba scacciato.”

È presumibile che il Grande Divoratore sia diventato ben presto il più vorace predatore di tutti i mari e che abbia privilegiato come prede gli squali e i grandi cetacei. Quando il nutrimento nel mare cominciò a diminuire si trasformò, dopo una breve fase anfibia, in un essere terrestre smisurato e lentissimo. Trovò negli alberi il nutrimento più comodo, ormai era incapace di catturare gli animali,

troppo veloci per lui. Falcio radendole al suolo foreste equatoriali, giungle e boschi; questo gli permise di crescere ancora. Lo troviamo descritto dal Sommo Sacerdote di Karlinge in un brano che mette in luce alcune importanti caratteristiche della creatura in questa fase.

“Dalla torre più alta e robusta e fiera della nostra splendente capitale, luce divina in terra, che contava più di venti milioni di anime, ero assorto nella contemplazione delle azzurre montagne all’orizzonte, quando la terra ha cominciato a tremare, e mi è parso di veder muoversi uno di quei maestosi massicci. [...] Oh Dio dei cieli e delle terre, per quale colpa ci hai dovuto punire con tale durezza? Con quattro passi quella creatura che credevo montagna, ha superato la nostra splendente capitale, luce divina in terra, che ora conta meno di 5 milioni di anime. Quattro lentissimi passi hanno distrutto gran parte delle nostre grandiose architetture, dei nostri templi sacri, dei nostri ingegnosi acquedotti. L’ho visto avvicinarsi: quella che poteva essere la testa non aveva occhi, ma solo un’enorme bocca spalancata che di tanto in tanto abbassava a terra per mietere il suolo. L’ho visto passare proprio sopra di me: la sua pelle era come roccia vulcanica, una montagna brulla e riarisa. [...] L’ho visto allontanarsi: le sue gambe immense sembravano minuscole zampette se paragonate al corpo. L’ho visto allontanarsi dopo aver distrutto tutto tranne la mia fede nella bontà del Signore.”

L’evoluzione del Grande Divoratore procede sempre più velocemente, comincia a cibarsi di colline, di montagne, di pianeti, di stelle, di buchi neri, di spazio, di tempo, di concetti. Riesce ad assorbire tutte le entità, tutto l’esistente. Sembra che non esista nessuna cosa (e invito il lettore ricco di immaginazione ad intendere questo ultimo termine nel senso più ampio possibile) che non sia capace, presto o tardi di ingerire e far sua.

Il suo sistema nervoso, fin dai primi stadi dell’evoluzione, si è sempre concentrato per la maggior parte in prossimità dello stomaco, e gli organi di senso sono sempre stati situati, per la maggior parte, dentro di lui. Per quasi tutta la sua vita il Grande Divoratore fu pressoché cieco di fronte al mondo esterno e estremamente sensibile nell’analizzare la materia ingerita. La sua esperienza si svolgeva soprattutto dentro di lui, e consisteva essenzialmente nell’analisi della realtà ingoiata. Il suo stomaco era diventato un laboratorio. Accumulava conoscenza sul mondo. L’evoluzione del suo cervello consiste soprattutto nel graduale aumento della capacità di studiare ogni tipo di entità, nell’accumulo delle conoscenze più disparate, nello sviluppo di organi di senso sempre più raffinati, capaci di percepire le relazioni più ineffabili, nello sforzo di leggere la realtà nel modo più ampio possibile. Probabilmente il suo modo di figurarsi un pezzo di universo è per noi quasi inconcepibile: negli stadi più avanzati della sua evoluzione era come se vedesse contemporaneamente tutte le relazioni tra tutti gli enti che si teneva dentro. Arrivò a concepire il mondo che si portava dentro (e che cresceva e si complicava sempre di più) come un cubo di Rubik che poteva essere manipolato a suo piacimento. Si interessò di ogni scienza e di ogni arte, approfondì ogni punto di vista, elaborò teorie ed analisi. Coltivò la capacità deduttiva e l’intuizione, la sensibilità poetica, e tantissime forme di ingegno che non possiamo concepire. Mise in relazione gli eventi che ci sembrerebbero lontanissimi, creò ponti tra diverse branche di sapere, e fu sempre pronto a porsi nuove domande e a rimettere tutto in dubbio. Così, con un percorso che non sono in grado di descrivere, ma di sicuro con tanta buona volontà e pazienza, arrivò a capire più o meno tutto. E stava per arrivare anche ad essere più o meno tutto.

La sua ambizione crebbe vertiginosamente fino alla fine dei suoi giorni, tanto che la sua lucidità era a volte sconvolta da tempeste di passione, come una vertigine esaltante che lo inebriava al punto da perdere ogni barlume di senno. E prima di inghiottire l’ultimo boccone di universo, (ormai formulava le sue riflessioni in versi perché gli sembrava più appropriato per un essere della sua magnificenza) mentre concludeva il suo inconcepibile pasto si compiaceva giubilante:

-Io, io, io, io, io, io, io, io, io, io, io.

Io sarò tutto.

altro non sarò.

Ho oppresso la realtà e ora per sempre

“ciò che esiste” sarà come dir

“me stesso.”

Nient'altro oltre un eterno Me.
Io, il tutto, io,
unico immenso Dio.-

Ahimè come è cambiato da quando lo abbiamo conosciuto, che sbruffone, che arrogante. Quanto tempo sarà passato da quando nuotava teneramente per i mari? Ma il Grande Divoratore ha inghiottito anche il tempo e nessuno adesso potrà più usare un verbo correttamente, e nemmeno il passato avrà più senso. Del resto a chi può interessare cosa ne è del tempo se l'unico io esistente ne è padrone, se esiste soltanto un dominatore, un pensatore, una volontà.

(Qui naturalmente si impone un problemino difficile da ignorare, che riguarda in prima persona me, cioè l'io narrante. Se non esiste altro che Lui, io dove sono? Questa è in effetti una storia che non potrebbe essere narrata. Una storia iscritta in un paradosso. A questo punto, sono anch'io basito e dubbioso. Forse io rappresento l'ultima piccola apertura di questo sistema che va chiudendosi; ma neanche questa spiegazione mi convince. Che dire, quasi non riesco a credere io stesso alla mia esistenza.)

Nello stomaco del Grande Divoratore la realtà si muove e si rimescola con immani contorsioni e impastamenti. L'immensa creatura, finalmente sazia, si prepara alla sua ultima impresa: comincia a riorganizzarsi, cioè ad organizzare tutto l'esistente.

Due leggende (o profezie) si danno sulla morte del Grande Divoratore. C'è chi crede che la materia e tutte le essenze dentro di lui vadano rimescolandosi; come un enorme sacco continuamente scosso e frullato. Tutto ciò che esiste si sbriciola e si miscela fino a trasformare la creatura stessa e dunque tutto l'esistente in una pappina morta e uniforme che viene da immaginarsi grigia simile a cemento fresco.

L'altra profezia (o leggenda) invece recita "Il Grande Divoratore è ora detentore dell'universo, tutto l'esistente può essere piegato alla sua volontà. Egli prenderà ogni minerale e ne farà un unico grande cristallo perfetto. Separerà l'odio dall'amore, il pensiero dalla materia, lo spirituale dal concreto. A tutto darà il migliore dei posti possibili. Fuso in un unico lingotto ogni metallo, in un'ampolla isolato ogni gas nobile. L'intero esistente è ora una perfetta architettura che svetta imponente e grandiosa. Tutto è stato separato e riorganizzato. I pensieri sono stati sistemati in una struttura in cui ogni asserzione è connessa necessariamente ad un'altra. Senza possibilità di errore. A tutto è dato il posto migliore. Con esattezza. Con precisione assoluta. Le contraddizioni sono state sciolte, le storture raddrizzate, le imprecisioni limate. Il rompicapo è terminato definitivamente. Tutto resterà uguale a se stesso, in una geometrica armonia. Forse è questa la perfezione del paradiso. Eterna. Immutabile. Grandiosa. Ogni cosa ha trovato il suo posto e nello stesso istante la vita ha perso il suo."

Ora che è morto mi si stringe tanto nella memoria che me lo figuro come un punto che va rimpicciolendosi. L'ho messo tra parentesi e l'ho compresso fino a farlo sparire. Dopotutto era solo un racconto e questo era il suo destino.

Enciclopedia Asistemica del Tutto

parte III

di Peter Poe

Dopo un lungo silenzio Abel disse: «Facciamo un gioco.» Perso nella contemplazione del soffitto Bacal non lo udì. Caleb levò lo sguardo da un libro e replicò: «M.» Abel si voltò a guardare i compagni, risentendosi della loro mancanza di interesse: «Grazie dell'entusiasmo.» Tornò a scrutare il cielo. Caleb posò il libro e decise di farsi incuriosire. Sospirò. «Che gioco?» Abel non rispose, era offeso. Caleb raggiunse la finestra, sul cui davanzale, appoggiato al muro, stava seduto l'amico. «Andiamo... A quale gioco stavi pensando?» In quel momento Bacal girò la testa rinvenendo dal suo torpore. Non disse niente, si limitò a fissare gli altri. Ma prestava attenzione. Abel, soddisfatto, spiegò la sua idea, il suo gioco: «Ecco... Non si tratta di un gioco vero e proprio... Si tratta di mettersi attorno a un tavolo, mettere un'arma nel mezzo e, a turno, ognuno deve raccontare una storia agli altri allo scopo di farli suicidare.»

~

Su coloro posavo il mio sguardo, e loro sul mio, in un attimo stoccante e rimbalzante, di disagio finto come finto ma reale, e per ogni sguardo su ognuno era un pensare e ricordare le loro vite attraverso la mia. In breve però il disagio dei miei occhi mi ricordava che pretendevo profondità ma badavo alla mia propria superficie, e che non ero scrutatore in quello sguardo, ma rapace, e mi vergognai dei sorrisi che avevo dati per sinceri e che forse erano giunti come sinceri, ma d'un sincero che per il passante aveva voluto dire darsi allo sguardo rapace, non aprirsi allo sguardo scrutatore, mentre io desideravo capire e non possedere. Di più: desideravo desiderare di capire e non di possedere. E pensai che forse non vi era una sincerità più grande. Pensai

allora che quel pensiero era un mettersi l'anima in pace, e il pensiero che potesse essere un mettersi l'anima in pace non mi dava pace.

~

Immanuel Kant morì nel 1803, cieco e immemore. Non è azzardato suggerire che nel precedente anno di agonia egli potesse aver portato a compimento la sua già perplecente opera. La risposta alla domanda «cosa ho fatto?», in un momento di stupita lucidità, dovette essere la chiave del mistero. Kant pronunciò il celebre «*Es ist gut*», in punto di morte, per mostrare di aver chiarito ogni questione. «*Es ist gut*» deve essere considerato il suggello di un lavoro già geniale; il maligno tuttavia, che non sa tacere ciò che pensa, insinuerà l'equivalenza di quelle tre parole ad altre già famose: «*ehyeh asher ehyeh*», «*gnvqi se autón*», «*cogito ergo sum*», «non ricordo niente»...

~

Vorresti rendere irreversibile ogni tua parola, e poter cancellare ogni gesto. Purtroppo, ogni volta che ti appresti a rimetterti al lavoro, ti trovi costretto a cancellare le parole che cadono al di là della tua indecisione; quella stessa indecisione che ti costringe ad agire nel modo in cui vorresti scrivere. Il tempo, in quest'ottica, non è piatto come lo spazio: ci scivoli sopra, la tua mente non saprà mai artigliare la sua pelle metallica, così come il tuo corpo non passerà tra un atomo e l'altro.

~

Caio, centurione di scarsa esperienza ma di animo valoroso, disertò quando, sbirciando nella tenda dei generali, scoprì con terrore che questi spostavano - con perizia, sì: con arte estrema - pedine e bandiere su una mappa bianca. Naturalmente, fuori dal campo si smarrì, fu fatto prigioniero dal nemico, fu torturato, fatto a pezzi e gettato in pasto agli avvoltoi. I generali furono costretti a sostituire la mappa con un'altra, altrettanto bianca.

~

Il faraone si distrasse. Non sappiamo se per allietarsi di una qualche concubina, se per tormentare uno schiavo, o semplicemente per dormire. Fatto sta che, quando si voltò verso la piramide, questa era scomparsa. Al suo posto, c'era la Sfinge.

~

Il topo disse al toro: «Toro, che sei così grande, con le corna e gli occhi iniettati di sangue, poni freno alla tua brutalità. Sei così borioso quando ostenti la tua virilità.» Al che il toro rispose: «Come osi, topo, parlarmi in codesta maniera? Tu che sei infimo, molle e impestato, vorresti regolare la mia condotta! Ti schiaccio con un nonnulla.» Senza punto scomporsi, il topo: «Non ci provare, pallone gonfiato.» Il toro alzò un zoccolo e lo calò sul topo, il quale, provando inutilmente a scansarsi, finì schiacciato.

~

L'uomo-ragno è una creatura ben più strana di quanto il facile immaginario pop ci abbia sempre dato a vedere. Esso, come tutti i ragni, ha otto zampe: per la precisione, quattro gambe, tre braccia, e una sola vera e propria zampa. Non indossa costumi. Ha una grossa pancia ellittica e pelosa. Si sposta di preferenza sul *parquet*, ma si adatta anche al *linoleum*. Inutile ricordare che la *moquette* è per l'uomo-ragno esiziale.

~

«Guardia, da quanto tempo sono qui?» ho chiesto (non so quando).

Risposta: «Poco per essere troppo.»

«Chi ti ha insegnato a parlare così?»

«Il tempo che ho passato qui fuori.»

«Ad aspettare che uscissi?»

«No. Quello è il mio lavoro. Tu hai sbagliato e devi pagare. Non hai niente a che fare con me.»

«Ma tu non sei come tutte le altre.»

«Infatti. Loro giocano. Io no: io qui lavoro e filosofeggio.»

«Non hanno un rapporto con la vita, eh?»

Il secondino cominciava a piacermi.

«Senti un po' secondino. Secondo te ho sbagliato?»

«A fare che? Quello che hai fatto?»

Che ho fatto? Che ho fatto? Uh, che cosa ho fatto.

«Non c'è niente da scherzare, secondino piagnone.»

«Perché mi dovete prendere in giro?»

«Chi?»

«Tu e tutti gli altri vecchi prigionieri.»

«Ma io non sono un vecchio prigioniero. Sono solo vecchio.»

(ironico) «Davvero?»

«Tu non mi hai mai visto, piantone. Come fai a dire che sono un prigioniero?»

«Hai ragione. Non guardo mai dentro queste porte. Non mi interessa, te l'ho già detto. Guardo solo fuori. Non so se sei vecchio oppure no. Magari no.»

«Da quanto tempo sei lì fuori?»

«Da stamani.»

«Che ore sono?»

«Non lo so. Credo che tra poco mi danno il cambio.»

«E prima?»

«Non lo so.»

«E domani?»

«Ecco il cambio che viene.»

Si apre la porta con un giro di chiavi. Entra un secondino. Ci spogliamo e ci rivestiamo l'uno con gli abiti dell'altro. Il nuovo secondino esce e sbarra di nuovo la porta. Come mai tutte le volte che ci scambiamo rimango sempre quello che sta dentro? Eppure è così chiaro il meccanismo; come faccio a sbagliarmi tutte le volte, dio solo

lo sa.

~

Alephine amò Belial amò Caino amò Dio amò
Eleonore amò Freud amò Gèmina amò Him
amò Illa amò Loved amò Mia amò Nunzio amò
Olivia amò Pablo amò Quasar amò Romeo amò
Silvia amò Tanto amò Uva amò Vuoto amò
Zeta.

~

Provai a toccarla, ma quando la mia mano si
avvicinò a pochi micrometri dalla superficie
della sua pelle palpitante (davvero palpitante?
davvero non terrorizzata?), la spinta repulsiva
generata dai nostri campi ormonali la scagliò
con violenza contro il muro, facendole
sanguinare il naso. Non protestò affatto, anche
se sembrò desiderosa di farlo, e io non ebbi il
coraggio di offrirle il mio fazzoletto.

~

Gli uomini, a me che sono una vera donna,
appaiono sovente come burattini istupiditi.
Quel loro ghigno vacuo, quella loro perenne
insoddisfazione, come una minaccia e una
condanna sul genere femminile, mi mandano
in bestia. Ed è vero che sono più animali di
noi. Oh, a volte li amiamo per questo. Ma dio,
se solo avessero il coraggio di ammettere più
spesso che siamo più umane di loro.

~

Le prese una mano tra le sue, e se la avvicinò.
Con voce rotta, implorante, le supplicò in nome
del Cielo e dell'amore che li univa di non
mettersi mai più quell'insopportabile burro di
cacao alla menta.

~

Adoravo scriverle poesie. Quando dormiva o
era fuori io mi mettevo a comporre quei versi
oscuri, dal suono dolce, il cui significato - mai
compreso - era sempre e solo una disperata

presa di coscienza della mia incapacità di
amare. Era come riempire fogli su fogli
della scritta: «Io SONO - tu HAI» resa ogni
volta con un codice ambiguo o illeggibile,
ogni volta diverso.

~

Si sono viste nel corso dei secoli
innumerevoli pazzie commesse da uomini
e donne innamorati e folli. Tuttavia, per
ottenere un computo preciso di questi atti,
e poter fare quindi un'oggettiva
valutazione dell'incidenza (a detta degli
storici, notevole) che questi possono aver
avuto sulla storia della razza umana,
bisogna che i suddetti storici e i loro
giovani assistenti si mettano alla ricerca
di documenti probatori: una foto *osé* nel
baule, ad esempio, o dei segni di
temperino sulla cortecchia di un pino, di
un rovere, di un olmo.

~

Amore mio,
è con infinito rammarico che ti comunico
la mia decisione (liberamente intrapresa)
di non vederti per qualche tempo, onde
testare la precipuità del vecchio adagio
«Occhio non vede, cuore non duole.»

quale che sia il libro

Seduto a una panchina di Piazza di un Santo o Santa quale che sia, leggendo un libro. Una fredda mattina di marzo, piccioni e quattro alberi d'intorno; in mezzo la statua del generale. Come ce n'è tante, come pure di vecchi e vecchine che gettano mollica ai piccioni. Infatti alla panchina accanto un vecchio distribuisce il suo pane, su cui si scannano a nugolo i piccioni.

Il traffico gira intorno, gente passa, pochi si fermano. Di là dorme un barbone. Quotidianità.

Se non fosse che arrivano due personaggi sui venticinque anni, uno alto e uno cicciotto, a sedersi alla panchina accanto (quell'altra, non quella del vecchio). Quello alto ha capelli lunghi e bocca larga; sarebbe effeminato, se le sue grosse cosce ed i polpacci, le sue gambe insomma, non sembrassero salsicce insaccate dai jeans blu, coronate da un culone senza grazia. L'altro è basso e ha l'aria strana, e un cespo di capelli ricci e neri. Ciascuno indossa, a modo suo, una giacca di pelle.

Stanno un po' seduti sorridendo stralunati, finché il cicciotto si gira e si mette in ginocchio sulla panchina, la testa dietro lo schienale, e vomita per terra. Dopo tre conati e relativi getti, guarniti di colpi di tosse e di sputi, il bassotto si riprende, e si rimette a posto, costernato. Quello alto gli parla comprensivo, chiede un fazzoletto a una signora e lo porge sollecito al suo amico.

Quando questi si è pulito i due si alzano e si rimettono in cammino. Vanno via: quello alto ride e passa un braccio intorno alle spalle del compagno.

Il vecchio s'è assopito con le mani aperte poggiate sulle cosce, piene di pane, e il mento sul petto. I piccioni gli stanno intorno e addosso. Un quadretto da sorridere.

Se non fosse che una figura saltellante sta girando per la piazza, con una gonna di iuta e una maglia tutta lacera, a piedi scalzi. Guarda e ride e si schernisce, coprendosi la faccia con le mani e i lunghi capelli biondi, scarmigliati e molto sudici. I suoi tratti sono deformati dai segni di un'evidente demenza. Sembra una bambina e insieme una vecchia; eppure, deve aver vent'anni.

Viene alla panchina offrendo un rametto con tre foglie attaccate. Ha le mani sporche di cacca, dice: "io ti amo" mostrando la bocca sdentata, e scappa fermandosi e girandosi ogni qualche passo. Anche il dietro della gonna (fatta forse con un sacco di patate) è lordato. Sparisce piangendo dietro un angolo di strada.

Il vecchio sulla panchina accanto è coperto dai piccioni.

Bisogna alzarsi e andare da qualche altra parte: fa freddo, e hai finito il tuo libro.

Poesie del cazzo

Ragioniamo per assurdo

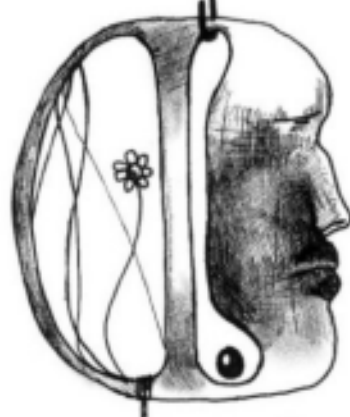
Un uomo dal fiero cipiglio
col "tomo del vero" alla mano e nell'altra
suo figlio: lo gnomo del vino
vermiglio e sincero.

Galleggiare

Nel fondo dell'ultimo bicchiere di troppo
nascono malinconie leggere.
Un'altra scultura di sabbia è risorta
un'onda già morta la sfonda con rabbia.
Nuovamente siamo ancora come si era.
Il giorno si scioglie, la sera lo spoglia, lo apre
lo sfoglia.
Se le tagli le gambe come si muoverà?
Quando si arriverà se cause causan cause?
Tutto sarà immutato fino al giorno di pace
che il mare avrà ingoiato e spento
tutta la terra e per contorno
il vento. Poi si è calmato e tace.



MI SONO
ROTTO LE
BALLE



Negli ultimi tempi
ho riflettuto molto e mi
sono accorto che molte delle
mie idee sono solo trappole
metafisiche per i passeri...



ARF...

... Utili solo a strangolarmi
il naso in un moto di
disgusto aristocratico
nei confronti delle
cose...

QUINE!



mi sono adombrato
molto per questo
motivo



VIENI
QUA...

AMORE?

ECCOMI!

forse sono solo un
pervertito del cazzo?

...ma tant'è, prima che
i passeri mi cachino
in testa...



Marfa Tolstoj

mostro@inventati.org

“Supporre che nel mondo si aggiri un’intera serie di enunciati falsi è per me mostruoso”

B. Russell